

PATRIA



FUCINA D'ERESIE

GENNAIO/FEBBRAIO 2010

22

SOMMARIO

QUALCHE DOMANDA ?



La Palestina più che mai sotto il fuoco sionista, L'Iran attaccato nella sua sovranità attraverso i finti ribelli "verdi" guidati da Washington, Usa in guerra in Afganistan, Yemen, Pakistan, Somalia...E da noi sfruttamento umano e crisi economica creata dalle grandi banche americane. Noi sappiamo da che parte stare, serve altro?

- Pag. 2
Niekisch dopo il 1945 di A. De Benoist
- Pag. 3
Interpretare la Corea del Nord di M. Scaini
- Pag. 7
La sinistra fascista di Augusto Movimento
- Pag. 11
Iosif Stalin il grande "Si" dell'esistenza di A. Dugin
- Pag. 13
Stralci dal "Trattato del ribelle" di E. Junger
- Pag. 14
Patria è distinzione: utilità

"La nostra strada non va né a destra né a sinistra. Va avanti dritta"

Patria è un bollettino socialista telematico scaricabile liberamente e liberamente riproducibile a condizione di citare fonti ed autori. E' totalmente indipendente, ha lo scopo di diffondere cultura e informazione.

Patria invita tutti a collaborare inviando articoli, critiche, diffondendo idee. Contattateci tramite questa e -mail patriaeuropa@gmail.com

<http://xoomer.alice.it/patria>
www.patria.splinder.com

NIEKISCH DOPO IL 1945

Di Alain De Benoist

La carriera politica di Niekisch non si conclude nel 1945. Ma l'uomo che i russi hanno liberato della sua cella non è ovviamente la stessa di quello che più di dieci anni fa profetizzò l'avvento della Terza figura imperiale. Si definisce democratico e progressista. Resta, tuttavia, convinto di molte sue intuizioni e forse l'occupazione sovietica della Germania orientale lo porta a credere che la sintesi "prussiano-bolscevico" che ha sognato è, almeno in parte, in procinto di essere realizzata. Dal mese di agosto 1945, entrò a far parte del Partito Comunista Tedesco (KPD) e, contemporaneamente, prende la direzione della *Volkshochschule Wilmersdorf*, situato nel settore britannico, dove continua a vivere. In autunno, lo troviamo come direttore dell'Ufficio della Lega per i Beni Culturali per il Rinnovamento democratico della Germania (*Kulturbund zur demokratischen Erneuerung Deutchlands*) e della Società di amicizia tedesco-sovietica. Diventò membro della SED nel mese di aprile 1946. Nel gennaio 1946, maliziosamente Junger scrisse: «Sembra che Niekisch sia completamente orientato verso est!». L'interessato rispose non semplificando le cose ...

Nel 1947, grazie al sostegno dello storico Alfred Meusel, Niekisch divenne professore incaricato di questioni politiche e sociali contemporanee presso l'Università Humboldt di Berlino. Divenne professore di ruolo l'anno successivo. Nel 1949, è membro del *Presidium* del Consiglio nazionale del Fronte Nazionale, direttore del Centro di Ricerche sull'Imperialismo, ottiene un seggio nella Casa del Popolo (*Volkskammer*) ed è, quindi, strettamente legato alla nascita della DDR. Ma a causa del suo spirito indipendente si procura subito odio, e per la fine del 1949, sembra aver incontrato difficoltà ad esprimersi. Nel 1951, l'Istituto per la ricerca contro l'imperialismo è improvvisamente chiuso. L'anno successivo, per la pubblicazione del suo libro intitolato *Europäische Bilanz*, mentalmente composto durante la sua detenzione e scritto subito dopo la sua liberazione ("Ho scritto in quattro mesi quello aveva maturato lentamente in otto anni"), si attira gli attacchi violenti di Wilhelm Girus, uno degli ideologi del partito, che lo accusa di usare una terminologia marxista per far passare idee "non scientifiche", idealistiche, irrazionali e pessimiste, e sostiene che il libro è una sorta di "edizione americana di Spengler"!

All'inizio del 1953, Niekisch accusa pubblicamente la leadership della DDR di aver perso il contatto con la gente. Dopo la sollevazione del 17 giugno, interviene a fianco dei sovietici contro Walter Ulbricht, dà le dimissioni dalla SED e fa ritorno definitivamente ad ovest. Nelle sue memorie, egli dice: "La libertà, che si era nuovamente aperta a me, si è rivelata un impenetrabile groviglio di nuovi afosi assoggettamenti".

Nello stesso anno, Niekisch pubblica *Das Reich der niederen Dämonen*, nel quale sosteneva il fallimento della classe media e della resistenza morale di fronte all'hitlerismo: "La borghesia ebbe il governo che si

merita". Messo in vendita nella DDR nel 1958, il libro verrà ritirato dalle librerie, dopo poche settimane.

Ma Niekisch non si è convertito all'Occidente! In un suo articolo, denuncia la giovane Repubblica federale come una "plutocrazia", prende posizione a favore del neutralismo e qualifica le idee di Adenauer come "degno successore occidentale di Hitler". Nel 1956, scrive un testo sulla figura del "cancelliere" (*der Clerk*), in cui lo descrive come un moderno fellah - un termine apparentemente preso in prestito da Spengler - al servizio della tecno-burocrazia, facendo un certo rumore. Nel frattempo, nelle sue opere, da *Deutsche Daseinsverfehlung* (1946) fino al primo volume delle sue memorie, Niekisch riscrive la propria storia e sostiene che ha frequentato, solo per questioni tattiche, gli ambienti nazionalisti prima della guerra. Infine, inizia contro le autorità della RFT una battaglia legale che non durano meno di tredici anni, a causa del rifiuto ostinato di pagare una pensione, di cui aveva diritto, come vittima del nazismo, con il pretesto delle sue simpatie per l'Oriente. In questo contenzioso, che oscura gli suoi ultimi anni di vita, Niekisch è sostenuto da avvocati, come Fabian von Schlabrendorff, e soprattutto dal suo amico Joseph Drexel, che è riuscito fin dal 1945 a prendere la testa di un impero editoriale di giornali in Franconia (è stato in particolare il fondatore della *Nürnberger Nachrichten*). Solo nel 1966, mesi prima della sua morte, e dopo l'intervento della Commissione europea dei diritti dell'uomo, Niekisch finirà per 30 000 DM di riparazione e un pagamento mensile di 1 500 marchi!

Ernst Niekisch muore a Berlino, solitario, il giorno del suo sessantottesimo compleanno, il 23 maggio 1967. I suoi resti sono stati cremati in presenza di Drexel, A. Paul Weber, Schlabrendorff, e Junger, che dopo dichiarò: "Ho partecipato al suo funerale. Vi erano vecchi attivisti in scarpe da ginnastica, che sembravano usciti da un romanzo di Joseph Conrad, L'agente segreto, e alcuni vecchi amici. È stato un funerale triste".

Tratto dalla Prefazione di Alain de Benoist al libro Ernst Niekisch, "Hitler - une fatalité allemande" et autres écrits nationaux-bolcheviques, a cura di Alain de Benoist, ed. Pardes, 1991

Alain De Benoist

FRONTE PATRIOTTICO



<http://xoomer.alice.it/controvoce>

Da Università di Trieste

INTERPRETARE LA COREA DEL NORD. FRA STALINISMO E ORIENTE

di Maurizio Scaini

Un paese che si mostra dal finestrino di un treno

I turisti che visitano ogni anno la Corea del Nord sono circa 20.000.

In gran parte si tratta di cinesi, gli occidentali non sono più di un migliaio. Il consiglio è di viaggiare con il treno che parte da Pechino nel pomeriggio. Il giorno successivo, verso mezzogiorno, dopo una sosta di qualche ora a Dandung, si attraversa il confine. Le uniche vie di accesso turistiche al paese sono i tre ponti sul Fiume Amnok. Provenendo dalla Cina si percorre quello più a sud che collega Dandung con la città di Tcheungsou.

Dall'altra parte i controlli sono discreti, simili a quelli che avvengono in tutte le frontiere del mondo. Nonostante il divieto formale, alla fine si passa con telecamere, macchine fotografiche - che digitali e telefonini, con qualche rimprovero ma senza troppi problemi.

Il viaggio fino a Pyongyang dura circa sette ore. È suggestivo, lento e avvolgente e sembra pensato apposta per favorire il primo contatto con il paese.

Gli stranieri sono relegati nelle due carrozze di coda con vagone ristorante annesso. Si sta attaccati ai finestrini del corridoio, con pochi commenti, assorti come davanti alla proiezione di un film, atteso a lungo, tante volte raccontato, inevitabilmente diverso.

Di fuori c'è un altro mondo, ameno e appartato, con tempi lunghi e dilatati. I villaggi nord coreani si allungano su colline rosse e scendono dolcemente nella pianura coltivata circostante. Sono grappoli di casette bianche con il tetto a pagoda, circondate da staccionate basse oltre le quali si intravedono orti ordinati e giardini fioriti. Gli alberi

sono pochi, di solito concentrati in macchie oppure ancheggiano per lunghi tratti la strada asfaltata che corre, poco distante, lungo la ferrovia.

Stradine bianche di terra battuta si snodano nella campagna circostante e uniscono gli insediamenti tra loro. Non ci sono buche, avallamenti e interruzioni, i cigli sono rasati e i segnali stradali regolari nonostante la quasi totale assenza di automobili. L'edificio principale di solito è la scuola, intorno, aiuole colorate, alberi secolari, strutture sportive dignitose e il ritratto del Grande Leader, Kim Il Sung, sulla facciata. La propaganda di regime si esprime in modo scenografico, essenziale e preciso. Con regolarità la campagna è disseminata da pannelli di pietra rettangolari, alti 4 - 5 metri, dipinti di bianco, con una

lettera rossa nel mezzo. Messi in fila uno accanto all'altro, formano slogan rivoluzionari che si allungano per 20 - 30 metri, interrompono l'orizzonte, dominano le alture, creano prospettive insolite e colpi d'occhio notevoli.

La gente si muove a piedi, più raramente in bicicletta, sempre lentamente. L'agricoltura non è troppo meccanizzata, i ritmi di lavoro sono blandi, le soste lunghe. Nei campi ci sono piccoli gruppi di persone sedute che parlano tra loro, fanno merenda o guardano semplicemente gli animali al pascolo. I bambini giocano, gli anziani fumano e li osservano silenziosi. Camminano tutti piano, senza fretta, con uno zainetto o l'attrezzo di lavoro sulle spalle, fermandosi volentieri per scambiare qualche parola con chi incontrano lungo il tragitto o per rispondere ai saluti che provengono dai turisti sul treno. Mancano le antenne della televisione, non ci sono café, bar o altri posti di ritrovo spontanei. I luoghi d'incontro naturali sono i campi e i sentieri sterrati che si allungano tra le colline. Rimangono nella campagna fino a tardi, anche dopo l'orario di lavoro, prolungando il piacere di stare insieme. I segni della fatica sono pochi. Dal finestrino di un treno, più che a una giornata di lavoro, si assiste a una lunga, ininterrotta, passeggiata collettiva. La produttività sembra non essere la preoccupazione principale e il lavoro pare, piuttosto, modellarsi su basilari esigenze di socializzazione.

Nello scompartimento vicino al nostro viaggia una delegazione nord coreana. Alcuni di loro parlano inglese e senz'altro capiscono quello che diciamo.

Ogni tanto scattiamo una fotografia. La faccia del Grande Leader dipinta sugli edifici, all'entrata delle stazioni in cui il treno si ferma, è l'attrazione principale. Aspettiamo qualcosa che però non viene. I nostri sguardi sono incuriositi e incerti, i loro restano educati e indifferenti.

Pyongyang, la vetrina del regime

Arrivo a Pyongyang che è buio. A ricevermi trovo una ragazza con un vestito di seta azzurro. È la mia interprete, si chiama Un Biol, che vuol dire Stella d'Argento.

È una studentessa della Facoltà di Lingue, ha 21 anni ma sembra molto più giovane. Quasi per scusarsi mi dice che è la prima volta che incontra uno straniero. Con lei ci sono Kim, la mia guida e Li, l'autista. Abbiamo un primo incontro in albergo per definire i dettagli della mia permanenza.

C'è una leggera tensione. Io viaggio solo e sono preoccupato per i controlli eccessivi. Un Biol teme che il suo inglese non sia all'altezza. Kim parla solo tedesco, forse a causa del mio lavoro, pensa possa creargli problemi. L'autista, invece, rimane in silenzio e sorride rassicurante. Prima di congedarsi, mi chiedono di essere così gentile da avvertirli nel caso decidessi di lasciare da solo l'albergo, così possono sapere dove sono.

È un invito inaspettato e che non mi faccio ripetere. La mattina seguente mi sveglio presto ed esco senza chiedere il permesso a nessuno, con il personale dell'hôtel che mi saluta cortese e mi apre la porta. Per

mezz'ora fotografo tutto quello che posso: le persone che vanno a lavorare, le entrate della metropolitana, soldati adolescenti e disarmati che passeggiano con le mani in tasca, strade e facciate di edifici. Prima titubante e furtivo, poi, rassicurato dalla gente che sembra non accorgersi nemmeno di me, scelgo con calma gli obiettivi e fermo due ragazze per una foto senza rilevare alcun segno d'imbarazzo intorno.

Le sorprese si susseguono. Il giorno dopo è il Primo Maggio e a Pyongyang non ci sono parate. Dopo aver visitato il sito che ospita la casa natale del Grande Leader, sulle colline vicine, la folla confluisce nei parchi della città. I principali sono sei e per funzione riprendono la tradizione dell'urbanismo sovietico. Si differenziano, invece, per l'interpretazione orientale che lascia spazio a composizioni floreali ricercate, sentieri levigati, fontane e ruscelletti che si alternano a gazebo dove s'intrattengono le famiglie. È il primo contatto visivo con la popolazione nord coreana. Le donne sono le più eleganti, costumi tradizionali ricamati, parasoli di carta di riso e bambù, acconciature raccolte in grandi trecce sopra la testa, una naturale eleganza nel portamento. Quando le fotografo posano seducenti e lusingate. Ci sono giostre e spettacoli teatrali all'aperto. La qualità delle rappresentazioni, se paragonata a quelle delle nostre feste popolari, è elevata: acrobati, giocolieri, attori,

tutti di alto livello e poi il corpo di danza del Teatro Nazionale che si scompone e ricomponde in coreografie complesse, coinvolgendo le persone vicine. È un popolo in festa, gioioso e disteso, che nelle grandi adunate conserva una compostezza spontanea, percepibile, soprattutto, osservando i giochi e le reazioni dei bimbi quando partecipano alle attività organizzate per loro. Cerco invano i sintomi di una presunta miseria e diffidenza verso gli stranieri. Trovo, invece, una sobria dignità e una velata curiosità nei miei confronti.

La manutenzione dei luoghi pubblici è una delle preoccupazioni principali e Pyongyang è il cuore all'occhiello del regime. È una città con un piano urbano evoluto, pensata fin dall'inizio per il futuro e che raccoglie tre milioni di abitanti. Oltre ai numerosi spazi verdi ci sono altri luoghi piacevoli come la passeggiata lungo il Fiume Daidong

e sull'isola Reungra. L'università, la biblioteca nazionale e le strutture sportive sono raccolte in quartieri appartati che danno un profilo deciso all'impianto urbano e ne aumentano funzionalità e importanza. Le soluzioni architettoniche sono notevoli. Grattacieli fino a cinquanta piani, ponti sovrapposti, svincoli stradali che si immettono su viali importanti quasi deserti. L'assenza di automobili è compensata da un sistema di trasporti pubblici piuttosto efficiente, soprattutto la metropolitana che ricorda per certi aspetti quella di Mosca. In giro non si vede polizia e non ci sono semafori. Gli unici tutori dell'ordine pubblico sono giovani vigilesse in divisa azzurra che dirigono il traffico agli incroci principali e si prestano volentieri a essere fotografate con i turisti. La delinquenza è pressoché assente, i problemi principali sono creati da qualche ubriaco che magari canta a squarciagola canzoni patriottiche durante la sera. In caso di bisogno, la gente interviene di propria iniziativa in aiuto delle ragazze. Non ci sono nemmeno mendicanti, handicappati, cumuli d'immondizia e tutti gli altri elementi di degrado frequenti nel paesaggio di

molte altre città asiatiche. I ristoranti, specialmente nei giorni di festa, sono affollati e in alcune sere non è facile trovare posto. La notte, l'illuminazione delle strade è ridotta, del resto si cena presto, alle 10.30 i locali chiudono e la vita notturna continua nei tre hotel internazionali di Pyongyang.

La planimetria della capitale ma anche quella degli altri centri urbani nord coreani, non è completamente comprensibile se non si tiene conto della presenza delle monumentali opere di regimée della loro accurata distribuzione. A Pyongyang sono costruzioni ciclopiche, poste per lo più lungo il fiume, come fossero in vetrina. Quelle più interne sorgono su siti strategici che beneficiano dell'interruzione della trama urbana dovuta a un viale, un parco oppure alla presenza di una collina. Da diversi punti della città possono essere viste tutte insieme. Non sono affatto realizzazioni banali e illustrano bene le capacità ingegneristiche e artistiche del paese. La severità complessiva è addolcita da colori, giochi d'acqua, qualche

decoro delicato. Gli imponenti gruppi scultorei che riproducono il popolo in movimento, a volte contengono elementi di studiata ironia, nell'espressione del viso di un fanciullo, in una gonna troppo corta, nella postura di un soldato appena scomposta. Non si tratta solo di semplici opere pubbliche, sono veri e propri luoghi di pellegrinaggio di cui dovrò subire la ritualità durante il mio soggiorno.

A meno di una specifica richiesta anticipata non è possibile visitare le abitazioni nord coreane. Kim, verosimilmente, mi dice che la superficie media degli appartamenti varia dai 75 ai 100 metri quadri.

Mi faccio un'idea approssimativa dell'arredamento, ricomponendo l'atmosfera che trovo in qualche locale popolare, i dettagli che affiorano dalle finestre durante le passeggiate serali, le immagini di film nord coreani visti in precedenza. Sono interni semplici, illuminati da luci fioche e lampade al neon, con mobili di stile sovietico magari ingentiliti da qualche elemento orientale, una ceramica, un séparé di bambù, colori sui davanzali. In ogni casa è appeso il ritratto del leader che alcune famiglie esibiscono addirittura in ogni stanza.

Le poche macchine che circolano a Pyongyang sono nere, nuove, lucenti, spesso hanno i vetri oscurati e sono tutte al di sopra dei 2.000 di cilindrata. Le chiamano "official cars". Passano lente e solenni per le vie del centro, a volte si fermano per raccogliere qualcuno, spesso stanno parcheggiate fuori dai grandi hotel. I privilegi sono accompagnati da sintomatico mistero. Nell'albergo dove risiedo, quando ceno, si aprono e si chiudono improvvisamente pareti scorrevoli su stanze appartate che ospitano tavolate di signori eleganti e impassibili. Ogni tanto rivedo le stesse persone mentre attraversano in fretta l'atrio, parlano al cellulare o stanno sedute al bar con ragazze bellissime e sofisticate, vestite all'occidentale. Quando vivo queste scene, mi sforzo di cogliere una reazione sul volto di passanti e camerieri intorno a me. In risposta ci sono solo sorrisi educati e indifferenti, come se nessuno venisse nemmeno sfiorato dal dubbio che le loro élite non possano adoperarsi e agire se non per il bene del paese.

Sintesi insolite: iconografie staliniste e grazia orientale

I rapporti con i miei accompagnatori si sciolgono nei giorni successivi dopo che prendiamo l'abitudine di bere qualcosa insieme alla fine della giornata. Parliamo delle nostre famiglie, scopriamo di avere inevitabili preoccupazioni e interessi comuni. Kim scherza con le cameriere, si diverte a creare malintesi, traduce male e amplifica i miei complimenti, l'autista ride divertito e Un Biol fa finta di scandalizzarsi.

Tra loro i rapporti non sono gerarchici ma informali e amichevoli. Avere informazioni sul paese non è facile anche se i rifiuti non sono mai categorici. Bisogna trovare la pazienza per ritornare più volte sullo stesso argomento, ripetere le domande in modo diverso, cercare la conferma indiretta facendosi raccontare qualche dettaglio personale. La sera, prima di andare a letto, passo a trovare due turisti polacchi con cui ho fatto amicizia. Confrontiamo le notizie riferite, le cose viste durante il giorno, le impressioni suscitate. Alcuni elementi non coincidono, altri, importanti, vengono confermati. Cauti segnali di apertura sono evidenti. Il paese ha ormai due economie, una basata sull'euro, l'altra sulla moneta locale e la distribuzione di tessere per i prodotti alimentari di prima necessità, similmente a quanto accadeva agli inizi degli anni novanta nei paesi dell'est europeo. Ci sono differenziali salariali definiti. Lo stipendio minimo oscilla tra i 35 e i 40 euro .n ad arrivare a un massimo di 250 per i lavori considerati più faticosi o prestigiosi, ad esempio, nel caso dei pescatori, docenti universitari, scienziati, certi funzionari pubblici. In più ci sono le rimesse importanti di chi ha parenti all'estero. I giorni lavorativi settimanali sono sei, le giornate di riposo mensili per chi lavora in campagna tre. I benefici offerti dallo stato sono notevoli e coprono totalmente i costi di bisogni fondamentali come sanità, scuola, abitazione. La maternità è tutelata con periodi di congedo ripetuti e piuttosto lunghi. Dopo il terzo figlio, le donne possono scegliere di lavorare sei ore al giorno ma molte rimangono a casa e usufruiscono dei sussidi statali. L'età pensionabile è di 55 anni per le donne e 60 per gli uomini. La pena di morte non esiste, le prigioni, almeno quelle comuni, sono poche e di solito si preferiscono altre forme di rieducazione, come il lavoro in campagna o il confino.

Le limitazioni alla libertà sono quelle comunemente adottate nelle altre società socialiste. Oltre al controllo delle informazioni, il potere pone particolare attenzione ai cambiamenti di residenza e ai movimenti all'interno del paese. Dal 1968 tutti devono portare uno stemmino sul petto che riproduce una bandiera rossa con il ritratto del Grande Leader e che, in base a certi particolari, si differenzia in cinque tipologie. È un simbolo che viene esibito con orgoglio e andare in giro senza è vergogna.

Non riesco a ricostruire completamente il meccanismo ma capisco che le spillette indicano l'appartenenza a determinate categorie professionali, l'anzianità di servizio, riconoscimenti da parte del governo per meriti particolari. La società presenta aspetti tradizionali. Ci si sposa con il consenso delle famiglie, dopo che i .danzati vengono presentati in casa. In queste circostanze, le targhette sembra costituiscono un primo generico criterio di selezione. Non esiste aborto, il divorzio è ammesso in pochi casi e scoraggiato da procedure costose. Non riuscendo a

ricostruire un quadro politico preciso del paese mi dedico a cose più futili. Vorrei sapere come funzionano i loro giochi di seduzione e qualcosa sulle storie extra matrimoniali di Kim. Ottengo solo riposte furbe ed evasive e la promessa che la prossima volta che ci incontreremo mi racconterà qualcosa di più preciso sull'argomento.

Con Un Biol, invece, passo lunghe ore a visitare parchi, musei e gli altri siti previsti nell'itinerario. Kim e Li, di solito, aspettano in macchina. Le conversazioni con lei sono l'esperienza più interessante del viaggio. Possiede un candore inconsapevole, una timidezza esibita e disarmante, una curiosità sincera appena trattenuta ed è ispirata da un totalitarismo rivoluzionario.

Per quanto possibile, evito di parlare di politica. Le domando, invece, dei suoi .danzati, delle sue amiche e della sua famiglia. Mi descrive lo stile di vita di un popolo integro, con poche distrazioni. La sera studia per migliorare il suo inglese e va a letto tardi. La mattina si sveglia presto per aiutare la madre o sbrigare altre faccende.

Quando si reca all'università preferisce indossare l'abito nazionale per rispetto delle tradizioni del suo paese, conformemente alla gran parte delle sue amiche. Nel tempo libero va al cinema o esce a bere qualcosa con gli amici. La domenica, abitualmente, è dedicata a un pic nic con i genitori.

Suona il piano e canta bene. Sa molte più cose dell'Italia di quanto non immaginassi, compresa la storia di Dante e Beatrice. Il suo sogno è scrivere qualcosa che spieghi al mondo la superiorità del suo paese. Quando non vuole rispondermi mi dice di rivolgermi a Kim. In questo modo evita di raccontarmi bugie, manteniamo intatte forme di cortesia diverse e la curiosità reciproca elevata. Anche Un Biol fa la stessa cosa che faccio io. Vive nell'altra ala dell'albergo.

Quando la incontro al mattino mi racconta che è stata sveglia .no a tardi a parlare con le sue compagne, studentesse e interpreti anche loro, cercando di farsi un'idea più precisa delle società occidentali. Alcuni aspetti la disorientano: una coppia di olandesi che divide la camera senza essere sposata né .danzata, i ladri, la mafia italiana, non capisce a cosa serve la pubblicità. Gli aspetti paradossali della nostra civiltà la fanno sorridere, quelli che contraddicono direttamente la sua, dispiacere.

Crede a quello che le dico e non è avventata nelle conclusioni. Trova gli europei interessanti, forse sfortunati perché non vivono nel suo paese, ne è comunque attratta e vuole saperne di più. Ogni tanto chiedo di fare qualche piccola modifica al programma. Kim di solito è il più reticente ma non dice mai di no. Un Biol mi sostiene, alla fine, l'autista prende l'iniziativa e devia senza chiedere il permesso a Kim. A volte parlano tra loro, poi imbocchiamo una strada secondaria e mi portano a vedere qualcosa che potrebbe interessarmi, un villaggio visto da più vicino, una risaia, una parte della pianura appena coltivata, una strada in costruzione. Sono scorci che propongono soluzioni diverse, problemi nuovi, conseguenze sottili da valutare e mostrano un paese che meriterebbe senz'altro un'analisi meno superficiale di quella di cui è

stato oggetto .n'ora. Chiedo a Kim come mai c'è la paura a mostrare gli aspetti più normali della società. Mi risponde che ci sono stati brutti episodi con i giornalisti occidentali: impiegati che raccoglievano erbe, correntemente usate nella dieta coreana, nelle aiuole e nei giardini di Pyongyang, sono stati descritti come affamati costretti a cibarsi di radici; le stalle sono state presentate come le abitazioni abituali; i bambini che giocavano intorno alle madri nelle campagne come i simboli dello schiavismo infantile; per ultimo c'è stato lo scandaloso servizio, trasmesso lo scorso aprile dalla televisione spagnola, che spacciava la sirena della stazione di Pyongyang per un segnale di regime che costringeva la gente a svegliarsi alle sette del mattino e mostrava presunti cittadini nord coreani che si recavano al lavoro marciando.

L'ospitalità nord coreana è una sintesi commovente di slanci, timidezza e attenzioni inaspettate a cui è difficile resistere. La principale premura di Kim e Un Biol non è la propaganda ma cercare di farmi sentire il più possibile a mio agio. Quando parliamo di politica non cercano di convincermi, mi descrivono semplicemente la loro realtà. Sono esponenti autentici di un popolo raccolto intorno al proprio paese, al Grande e al Caro Leader, all'ideologia Djoutché. Sanno come sono gli stipendi in Europa, quante volte andiamo al ristorante in una settimana, come passiamo le vacanze e riconoscono le potenzialità economiche del capitalismo. La presunta superiorità della loro società risiede nel modello socialista e ritengono la via nord coreana la più corretta possibile.

Parliamo a lungo del paese ma soprattutto di storia e politica internazionale. Kim è laureato in letteratura tedesca e sa essere sottile e raffinato. Tutti e tre sono ascoltatori appassionati e pongono le domande giuste, in modo appropriato. Di tanto in tanto affiorano le ingenuità che dimostrano la manipolazione del regime: nel 1952, il popolo coreano sconfisse da solo una coalizione guidata dagli americani, comprendente quindici eserciti capitalisti; la Corea verrà riunificata entro due anni e la religione del nuovo stato federale sarà l'ideologia Djoutché. In generale, la percezione dell'Occidente è caratterizzata dalla supposizione di una conflittualità sociale più elevata di quella reale. Sono, invece, piuttosto informati sulla decisione da parte dei governi europei di inviare le truppe in Iraq e sulle relative vicende dei soldati italiani.

Li seguo volentieri .no a quando non tocchiamo un argomento che la mia formazione culturale da occidentale mi impedisce di affrontare, per senso dell'ospitalità, per mancanza di tempo, prima di tutto per un'istintiva complicità verso quelli che non si sono adattati al sistema. Il culto della personalità del Grande Leader sconfina nella leggenda e disorienta. È come se ci fosse un corto circuito e la *forma mentis* dei miei accompagnatori mutasse all'improvviso. Mi ripeteranno i suoi prodigi all'infinito. La ricostruzione della sua biografia propone tratti mistici e profetici. Lo considerano uno dei grandi geni dell'umanità, una specie di motore della storia e la sua firma sta su centinaia di libri dagli argomenti più svariati, filosofia marxista, costruzione di dighe, psicologia infantile, riforma agraria, urbanistica, chimica etc... A parte qualche parentesi eroico-patriottica del passato, prima di Kim Il Sung c'erano solo feudalesimo, oscurantismo e sofferenza. Durante i miei giri, dovrò fare un inchino e deporre un mazzo di .ori ai piedi di una statua che lo rappresenta alta più di 20 metri; visitare il mausoleo

con la salma che riposa in un luogo segreto e la cui imponenza ridicolizza i peggiori tiranni del passato; ascoltare le spiegazioni improvvisamente sommesse di Un Biol che quasi trasfigura davanti a una riproduzione di cera; farmi raccontare che mi trovo nell'unico museo al mondo che raccoglie i doni regalati a un capo di stato dalle varie delegazioni straniere che hanno visitato il paese: sono migliaia di oggetti, per lo più pacchiani e orribili come se ne trovano solo nei peggiori centri commerciali occidentali, attentamente catalogati, per periodi, aree geografiche, raccolti in piani e padiglioni tematici in un palazzo di dimensioni e architettura esagerate.

Prima ancora che per le capacità di statista di un singolo uomo mi sorprendo per l'attitudine di un popolo intero mantenuto, nell'arco di cinquant'anni, in mobilitazione costante con gli stessi simboli, gli stessi argomenti, la stessa faccia. D'altra parte anche Un Biol non comprende come, in Italia, il volto di un calciatore possa influire in modo decisivo sulle vendite di un prodotto e io non sono capace di spiegarglielo completamente. Di fronte alle rispettive incomprendimenti e abnormità culturali io provo disagio e insofferenza, lei reagisce sorridendo, lieve e incuriosita. Le sue reazioni non sono insolite. Il regime unisce in modo impreveduto e originale grazia, impercettibile ironia, imponenza assolutista e in questa sapiente miscela risiede senz'altro gran parte del suo consenso sostanziale. È una mescolanza che riassume molto del fascino misterioso del paese e in cui, evidentemente, il popolo ritrova tratti fondamentali del proprio carattere e modo di essere.

Il momento del congedo è spettacolare. Concludiamo con la visita al Palazzo d'Infanzia di Pyongyang, un edificio costruito negli anni sessanta per le attività di ricreazione dei bambini. Alla .ne assistiamo a una rappresentazione teatrale davvero impressionante in cui si esibiscono piccoli prodigi. Sono ballerini, cantanti, giocolieri, mimi, acrobati tra i sei e i dodici anni che per virtuosismo lasciano senza parole. La scenografia evoca atmosfere magiche, con giochi di luci, disegni complessi, tinte tenui e avvolgenti. I costumi sono estremamente ricercati, lini e sete preziose, colorati e bizzarramente accostati.

La musica cambia repentina, creando colpi di scena improvvisi che coinvolgono emotivamente lo spettatore e mantengono costante l'attenzione. C'è la solita leggera ironia di sottofondo che, in questo caso, accompagna e sdrammatizza i numeri più difficili. Finiscono con un carosello di bandiere rosse che planano da tutte le parti, s'incrociano in aria, cadono e si risolvono inaspettatamente. Adesso, sul palco, ci sono tanti piccoli geni vestiti come pagliaccetti, ridiventati improvvisamente goffi e scombinati, che intonano una canzone patriottica mentre sullo sfondo calano i ritratti giganti dei due leader, protettivi, ammiccanti, radiosi. Il pubblico, composto interamente da stranieri, dopo aver trattenuto a lungo la tensione, si scioglie in un tripudio di applausi e ovazioni sulla scia emotiva suscitata dai bambini.

L'impressione finale che comunichiamo è di essere stati travolti da un'ondata di consenso e simpatia verso il regime. Anche se non è vero, difese e pregiudizi si sono senz'altro allentati.

Sulla via del ritorno ho modo di intrattenermi con un *tour operator* cinese che viaggia in Corea del Nord

ormai da qualche anno. Mi conferma che nella parte settentrionale le condizioni sono peggiori. In quell'area vivono più o meno quattro milioni di persone. Secondo i dati riferiti da alcune organizzazioni internazionali, negli ultimi anni, nel paese, sarebbero morte da uno ai due milioni di persone per carenze alimentari. Se queste cifre fossero vere, signi.ca che almeno l'80% della popolazione nord coreana dovrebbe soffrire la fame. La zona da me visitata comprende all'incirca il 40% del territorio nazionale, dal Monte Tcheunma a nord .no alla valle di Kaiseung, dove corre il con.ne con la Corea del Sud, una superficie su cui è concentrato più o meno il 50% della popolazione. È evidente che qualcosa in questo modo di descrivere la

Corea del Nord non ritorna e che la storia secondo cui il regime mostrerebbe ai viaggiatori solo le cose più piacevoli, non è più sufficiente. Il paese è lì con le sue strutture più o meno funzionanti, le sue città più o meno ordinate, i suoi villaggi più o meno aggraziati, la sua gente orgogliosa e motivata e anche con i suoi problemi. In ogni caso può essere facilmente paragonato a altre realtà asiatiche considerate emergenti. Ugualmente non bastano nemmeno le argomentazioni che spiegano l'isolamento, la chiusura, la sindrome paranoica e le altre pratiche autolesioniste di regime, con la pressione americana, la malafede dei giornalisti occidentali, il timore di fantomatiche spie.

È probabile che ci troviamo di fronte a una speculazione complessiva, fatta di reciproche menzogne, di notizie trattenute e situazioni raccontate in termini volutamente scorretti alle rispettive opinioni pubbliche. La gravità degli interessi occidentali nel quadrante estremo orientale è nota, le paure e le fragilità dell'ultimo regime stalinista evidenti. I miei accompagnatori, alla .ne, lo ammettono.

C'è la necessità di confrontarsi con gli altri perché capiscano com'è veramente il loro paese. Quando li saluto, auguro a Kim, Un Biol e Li di poter viaggiare, un giorno, così da vedere come funziona dall'altra parte il mondo. Mi dicono che sarebbe bello e che sperano di venire in Italia. È l'ulteriore conferma di un ormai riconoscibile desiderio di cambiamento, di un processo di apertura, timido ma chiaro, già avviato anche da parte nord coreana. È soprattutto per questi motivi, oltre che per le altre cose, che il paese meriterebbe di essere visitato al più presto.

Maurizio Scaini - Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università; Sezione Friuli-Venezia Giulia.

**SOLIDARIETA' ALLA
REPUBBLICA ISLAMICA
DELL'IRAN**

www.nazbol.slider.com

da "augustomovimento.blogspot.com"

LA SINISTRA FASCISTA di Augusto Movimento

Tra le varie «anime» del movimento fascista, la corrente «sinistra» fu certamente la più rivoluzionaria e la più interessante, che non nacque col Fascismo e con questo peri, ma che comunque vi confluì con entusiasmo, contraddizioni e originalità, apportandovi contributi di grande valore.

Essa ha risvegliato ultimamente notevole interesse nella storiografia moderna, fruttando studi di estremo rilievo come Il fascismo di sinistra. Da Piazza San Sepolcro al Congresso di Verona di Luca Leonello Rimbotti (Settimo Sigillo, Roma 1989), Fratelli in camicia nera. Comunisti e fascisti dal corporativismo alla Cgil (1928-1948) di Pietro Neglie (Il Mulino, Bologna 1996) e Fascisti rossi. Da Salò al Pci, la storia sconosciuta di una migrazione politica di Paolo Buchignani (Mondadori, Milano 1998).

Ma un contributo davvero imprescindibile rimane comunque La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato di Giuseppe Parlato (Il Mulino, Bologna 2000), sia per il suo ampio respiro e l'efficace sintesi che per l'analisi circostanziata dei miti, delle proposte originali e dell'afflato rivoluzionario che animò gli esponenti della sinistra fascista.

Il prof. Parlato, esponente di punta della scuola defeliciana al pari di Francesco Perfetti, Emilio Gentile e Guglielmo Salotti, nonché relatore di recente a CasaPound per una conferenza su Nicola Bombacci, traccia nella sua opera, con altissimo spessore scientifico, la storia di questo movimento sui generis: dalle origini prefasciste e gli sviluppi profascisti al movimentismo ante-Marcia su Roma, dalla «grande crisi» a seguito della svolta autoritaria del Regime nel 1925 alla renaissance del periodo imperiale e poi bellico, dall'esperienza della Repubblica Sociale sino ai differenti esiti nel dopoguerra.

Veniamo così a contatto con personalità quali Edmondo Rossoni, Curzio Malaparte, Sergio e Vito Panunzio, Ugo Spirito, Angelo Oliviero Olivetti, Bruno Spampanato, Tullio Cianetti, Giuseppe Landi, Giuseppe Bottai, Berto Ricci, Edoardo Malusardi, Riccardo Del Giudice, Felice Chilanti, Luigi Fontanelli, Paolo Orano, Amilcare De Ambris (fratello di Alceste), Eno Mecheri, Ugo Manunta, per non dire di tanti altri.

È doveroso tuttavia premettere che la sinistra fascista non fu mai un blocco unitario, con un'ideologia e un progetto organici, bensì vi si colgono sfumature, differenze, talvolta scontri, non sempre pacifici. Eppure questa corrente è riconoscibile grazie a caratteristiche inconfondibili quali «un forte e consapevole spirito antiborghese», «una polemica contro il modello capitalistico di produzione», «un radicato senso della socialità, che si esprime nel culto della comunità tipico del periodo squadrista ovvero nell'attenzione nei confronti delle classi meno abbienti e delle problematiche sociali», «una interpretazione della politica come rivoluzione» e il «rifiuto della democrazia liberale e la contemporanea rivendicazione, in prospettiva, di una democrazia popolare totalitaria di matrice roussoviana» (pp. 17-18*).

La nascita di questo movimento politico-ideale va ricercata, innanzitutto, nel Risorgimento progressivo e popolare di Mazzini, Garibaldi, Ferrari e Pisacane – esponenti di un socialismo non marxista e nazionale –, contrapposto al Risorgimento liberale e compromissorio di un Cavour (1), il cui esito era stato il giolittismo, che il Fascismo avrebbe dovuto demolire. Il Risorgimento mazziniano e garibaldino fu, infatti, un riferimento fondamentale per la sinistra fascista, e il suo richiamo ebbe un risveglio dirompente in Rsi all'approssimarsi della fine.

Altro precedente e mito costante dei «fascisti rossi» fu il Sindacalismo Rivoluzionario, di cui Filippo Corridoni era il massimo rappresentante, e che non mancò di essere la stella polare del sindacalismo fascista. Il Fiumanesimo, inoltre, con la sua carica rivoluzionaria, sia a livello estetico ed esistenziale che politico, fu oggetto di studio e riferimento culturale della sinistra fascista, in particolare relativamente alla Carta del Carnaro di Alceste De Ambris, che da alcuni fu indicata (ma non senza polemiche) come uno dei precedenti del Corporativismo.

Dunque, «nel periodo che va da San Sepolcro al 1925, essa [la sinistra fascista] si manifestò nel sindacalismo rossoniano, nello squadristo, nell'avanguardismo giovanile e nel ruolo di alcuni intellettuali atipici dei quali il più significativo rappresentante fu Malaparte» (pp. 18-19). E infatti Rossoni fu il punto di riferimento della sinistra fascista in questo primo momento – con la sua attività sindacale e la rivista «La Stirpe» –, fautore e alfiere di quel «sindacalismo integrale» che alla fine fu bocciato. Ed è proprio alla fine degli anni Venti con il cosiddetto «sbloccamento» (ossia la frantumazione delle organizzazioni sindacali fasciste) e con la svolta del '25 che la sinistra fascista entrò in un periodo di crisi, non mancando tuttavia dibattiti e vivacità intellettuale.

Con la Guerra d'Etiopia, invece, le tematiche «di sinistra» tornarono d'attualità, anche grazie alla «presenza di un agguerrito mondo universitario», alla «progressiva acquisizione di un ruolo politico del sindacato» e al «concomitante affermarsi dello Stato sociale» (p. 21). Aggiungendo, ovviamente, la polemica antiborghese suscitata da Mussolini che, se nel Duce era essenzialmente critica di costume, dagli ambienti della sinistra fascista fu combattuta con un più concreto approccio socio-economico, come si può evincere dal «bestseller» *Processo alla borghesia* (1939), raccolta di saggi curata da Edgardo Sulis e a cui partecipò anche Berto Ricci.

Questa rinascenza fu definita dal De Felice il «nuovo fascismo» – in opposizione a quello che lo stesso Mussolini chiamò il «Fascismo che invecchia» –, ossia un periodo di grande rinnovamento culturale, in cui i «fascisti rossi» erano decisi a portare il Fascismo alle sue estreme conseguenze, rianimando quella Rivoluzione che aveva rallentato a causa delle resistenze dell'ala moderata della classe dirigente fascista.

Il sindacato e i Guf si fecero interpreti di questa nuova stagione con contributi culturali di altissimo livello, attraverso riviste come «Il Lavoro Fascista» di Luigi Fontanelli, «L'Ordine corporativo», «Il Maglio», «Cantiere», «L'Universale» di Berto Ricci, «Primato» di Giuseppe Bottai, «La Verità» di Nicola Bombacci, senza contare i numerosissimi fogli universitari.

La polemica antiborghese, in particolare, generò acute riflessioni sui meccanismi di produzione vigenti in Italia, constatando che si dovevano fare i conti con i residui del capitalismo liberale, realizzando finalmente

lo Stato corporativo che – fino ad allora – aveva si frenato l'ingordigia del «padronato» e migliorato vistosamente le condizioni dei lavoratori, ma non era ancora riuscito a trasformare strutturalmente il sistema economico italiano, condicio sine qua non per fare veramente la Rivoluzione: «Superamento del salario, programmazione economica e nuova concezione della proprietà privata rappresentarono pertanto i tre momenti attraverso i quali si tentò di trasformare il fascismo in una forza sociale e rivoluzionaria, in grado di incidere profondamente nella situazione sociale, economica e produttiva del paese» (p. 139).

In questo senso vi furono dibattiti e proposte per l'elaborazione di un originale concetto di proprietà privata in grado di superare sia la tirannia di quello liberale che quello collettivista di stampo sovietico, i cui esiti furono raccolti nella ponderosa opera *La concezione fascista della proprietà privata* (1939), «summa del pensiero fascista sulla questione sociale» (p. 142). Fu altresì sostenuta la necessità del superamento del salario, inquadrata nell'ottica dello Stato corporativo – problema ben delineato nel volume di Felice Chilanti ed Ettore Soave *Dominare i prezzi e superare il salario* (1938).

Il progetto della sinistra fascista fu, dunque, quello di rendere il lavoro non più oggetto, bensì soggetto dell'economia, attraverso l'autonomia delle masse lavoratrici, l'autogoverno delle categorie e l'autodisciplina nell'educazione alla responsabilità e alla coscienza politica, ossia i cavalli di battaglia del sindacato.

E fu proprio il lavoro il nuovo mito dei «fascisti rossi», inteso come mistica e come pedagogia rivoluzionaria. Già Luigi Volpicelli, che aveva collaborato con Bottai (foto) alla Carta della Scuola, aveva denunciato e contestato la scissione avvenuta tra lavoro e cultura. Un vecchio preconcetto, infatti, proprio della società borghese, voleva che la vera cultura fosse essenzialmente umanistica, escludendo così il sapere tecnico dalle categorie di scienza e cultura; lo stesso Gentile, nella celebre *Riforma della Scuola* (1923), non si era totalmente discostato da questo fallace pregiudizio, sicché Bottai dovette rivedere questa impostazione con la già citata Carta.

Le polemiche furono roventi, e la sinistra fascista non mancò di armare le proprie bocche da fuoco, capitalizzando numerosi successi e propagandando quello che doveva essere il vero spirito rivoluzionario del Fascismo; ad esempio sempre Edgardo Sulis scrisse, nella sua *Rivoluzione ideale* (1939), che «la misura della civiltà è il lavoro umano». Se nel soldato, quindi, il Fascismo aveva visto il proprio mito negli anni Venti, negli anni Trenta dovevano essere i lavoratori la nuova aristocrazia italiana, senza distinzione alcuna tra lavoro intellettuale e lavoro manuale, il nerbo rivoluzionario dello «Stato Nuovo», in cui «il lavoro cessa di essere una merce per assumere il ruolo di soggetto dell'economia, uno Stato collettivo e totalitario mirante a portare (non solo giuridicamente ma concretamente, cioè nella cultura, nella morale, nel costume, ecc.) le classi e categorie proletarie sullo stesso piano delle classi e categorie intellettuali o detentrici degli strumenti della produzione» (2).

Lo stesso Gentile rivide le proprie posizioni, formulando il concetto di «umanesimo del lavoro» in *Genesi e struttura della società* (pubblicato postumo

nel 1946), «forse il suo libro più bello, comunque, il libro suo più innovatore e rivoluzionario» secondo il giudizio dell'allievo Ugo Spirito (3).

La mistica del lavoro doveva pertanto essere il mezzo attraverso il quale creare una nuova socialità, base dello Stato Nuovo, «socialità – come scrisse Mariano Pintus – che è senso di responsabilità, dominio della competenza, primato dello spirito ed esaltazione non retorica dell'onestà» (4), giacché «la Rivoluzione fascista è anzitutto una rivoluzione sociale che dalla forza viva e sana del popolo esprime nuovi valori, forma nuove gerarchie» (5). La nuova civiltà fascista è pertanto la «civiltà del lavoro», a cui fu dedicato non a caso il noto e omonimo Palazzo all'Eur in occasione del Ventennale.

Sia la tematica del lavoro che la polemica antiborghese, quasi fondendosi, animarono gli intrepidi spiriti dei giovani dei Guf, e proprio dall'università giunsero le più interessanti manifestazioni della nuova cultura fascista, prima teorizzata, poi applicata, con conseguenze rilevanti per lo stesso periodo postbellico: «Alla cultura classica si stava sostituendo la formazione tecnica e scientifica, all'otium borghese un sapere "attivo" sempre più finalizzato alle trasformazioni sociali, alla contemplazione estetica un'arte etica e pedagogica. Di qui la indispensabilità di una cultura e di un intellettuale militanti, nuovo modello di impegno destinato a superare il concetto di cultura tipico dell'epoca liberale, lontano dalla politica, neutrale, privo di passione civile» (p. 199). Era pertanto, come intuì benissimo Augusto Del Noce già nel '45, «l'idea di una nuova cultura, cultura che trasforma contro cultura che consola», e tale cultura che trasforma è quella «che si identifica con la società, governa con la società, conduce gli eserciti per la società, contro quell'altra che ha predicato, che ha insegnato» (6).

A questa poderosa rivoluzione culturale diede man forte una rivista come «Il Bargello», organo ufficiale del fascio fiorentino, in cui personaggi come i giovani Elio Vittorini, Vasco Pratolini e Romano Bilenci proponevano tematiche letterarie d'avanguardia, con l'intento di «creare una letteratura per il popolo, che evidenziasse le tendenze della società moderna; stabilire un rapporto tra cultura e mondo del lavoro, con particolare attenzione a temi quali la lotta all'analfabetismo, l'urbanesimo, le condizioni di vita delle masse operaie e contadine; elaborare una cultura che suscitasse la creazione di una coscienza sociale e rivoluzionaria; condurre una critica serrata della letteratura d'evasione e decadente, in nome di un verismo e di un realismo da applicarsi nei diversi rami della cultura» (p. 204).

E infatti il modello letterario dei giovani fascisti non fu più il retorico e aristocratico D'Annunzio, bensì Giovanni Verga, la cui poetica di «verità» focalizzava l'attenzione sull'elemento sociale, indicando agli universitari «un'arte rivoluzionaria ispirata ad una umanità che soffre e spera» (7).

Il verismo e l'impegno nel sociale, che privilegiavano la quotidianità e la sua autenticità, generarono conseguentemente un rifiuto e una critica severa al «decadentismo e all'intimismo, al lirismo nostalgico, alla letteratura dei sentimenti, bollati unanimemente dai giovani universitari come "borghesi"» (p. 208), tanto che la rivista «Libro e Moschetto» lanciò alla fine del 1939 una significativa Inchiesta sul romanzo, cui partecipò anche Ezra Pound. Da qui le fiere rivendicazioni di Sergio Lepri: «La nostra attuale narrativa (...) è quasi sempre un racconto non di vita

aderente a una realtà attuale, ma di una vita mediata dalla memoria, dove il centro lirico è posto in una ricerca di smarrite stagioni (...). Vorremmo, ma questo forse lo permetterà unicamente una mutata realtà sociale e la conclusione di quel rinnovamento della società che è oggi in atto, che il racconto non fosse solo confessione e memoria (...) ma presenza attiva dell'uomo, centrato nel suo destino e nella sua volontà» (8).

Se quindi in ambito letterario gli alfieri della nuova poetica sociale furono Elio Vittorini, Vasco Pratolini, Luigi Bartolini e Cesare Pavese, per quanto riguarda le arti figurative i giovani fascisti si ispirarono a Manzu, Guttuso, De Chirico e, soprattutto, a quel Sironi stile anni Trenta che celebrava con le sue opere la nascente «civiltà del lavoro».

I Guf iniziarono inoltre una polemica verso il razionalismo piacentiniano, teorizzando una nuova architettura che si occupasse prevalentemente dell'edificazione di case popolari, per la quale si cercava di elaborare un'estetica in grado di esaltare la figura del lavoratore in cui il lavoratore stesso – benché incolto – si riconoscesse.

Ma è soprattutto all'arte cinematografica che gli universitari fascisti dedicarono la loro attenzione, rivestendo un ruolo indiscusso d'avanguardia, attraverso la funzione fondamentale del documentario dei CineGuf. Come si può osservare – e come è abbastanza noto, eccetto ritardi oramai ingiustificabili – il neorealismo nasce ben prima del dopoguerra, e specificamente con il Fascismo grazie alle proprie avanguardie giovanili.

Immediata conseguenza di questa nuova stagione culturale fu la rivalutazione del lavoro manuale e del sapere tecnico-scientifico, come ben sintetizzò Angelo Da Prato: «Noi vogliamo fare discendere (...) la scuola dalla cattedra, fuori spesso dal mondo e assorta in vuoti razionalismi celebrati, verso la vita (...). Questa nuova affermazione del concetto di lavoro (...) parte cioè dalla ribellione contro il concetto liberale-borghese del lavoro e dei suoi valori, secondo cui il lavoro era ancora il triste fardello cui l'uomo era costretto ad essere legato» (9).

Le leggi razziali, poi, lasciarono alquanto freddi gli esponenti della sinistra fascista, se si fa eccezione del sindacalista Tullio Cianetti, apertamente filotedesco.

Fu invece con la guerra civile spagnola, e il relativo impegno bellico italiano, che i «fascisti rossi» si distinsero con posizioni fuori dal coro, dietro un mal dissimulato unanimismo, tanto che il sindacato e intellettuali anticonformisti del calibro di Berto Ricci si profusero nella difesa de «Il Lavoro», rivista dei portuali genovesi, e «I problemi del lavoro» di Rinaldo Rigola, apertamente schierati al fianco dei repubblicani iberici e pertanto contro il conservatorismo e le forze cattoliche reazionarie di Franco.

Al contrario il conflitto mondiale fu sostenuto dalla sinistra fascista in quanto guerra «rivoluzionaria», «di indipendenza» o addirittura «di liberazione» combattuta dai «popoli giovani e proletari» contro le «demoplutocrazie» occidentali: «Questa è una guerra che deriva necessariamente da tutta la politica sociale svolta da anni dal Regime (...): è l'ultimo colpo di spalla, quello decisivo, contro un sistema plutocratico che si opponeva dall'esterno a che il popolo italiano avesse il giusto profitto del suo lavoro nel mondo» (10).

Si rianimò quindi la polemica antiborghese, che vide tra i protagonisti Camillo Pellizzi, presidente dell'Istituto Nazionale Fascista di Cultura oltre che direttore di «Civiltà Fascista», il quale scrisse violentemente che «il nostro "ordine" non può essere, evidentemente, l'ordine dei borghesi», rincarando poi la dose in merito alla guerra contro le demoplutocrazie e l'Unione Sovietica, affermando: «si parli pure di "difesa della civiltà", ma è indispensabile non gravare tale concetto di un senso statico e conservatore: poiché civiltà è sempre sistema ed equilibrio di forze spirituali, liberamente creatrici. Una civiltà conservatrice è, idealmente, un non senso. Una civiltà che può essere solo difesa, è come morta. La civiltà si difende sviluppandola, trasformandola» (11).

Prima del 25 luglio è poi da segnalare l'interessantissimo progetto di Tullio Cianetti (foto), ministro delle Corporazioni dal febbraio del '43, «senza dubbio il più intelligente e più famoso interprete di quella linea populista che del fascismo cercava di cogliere l'aspetto sociale» (p. 225).

Ebbene, Cianetti intendeva perseguire i presupposti del disegno economico fascista, potenziando e realizzando finalmente lo Stato corporativo. Assumendo l'eredità di Rossoni e Luigi Razza, il neoministro preparò le varie riforme atte allo scopo: effettiva funzione legislativa delle Corporazioni (che la Camera dei Fasci e delle Corporazioni possedeva solo parzialmente), l'agognato autogoverno delle categorie (antico mito del sindacalismo), pianificazione dell'economia (non più delegata allo Stato ma alle Corporazioni, che finalmente si dovevano costituire Stato esse stesse). Il tutto inserito in quel progetto di «democrazia totalitaria» che era la meta dichiarata della sinistra fascista, una volta esauritasi la dittatura. Il piano elaborato da Cianetti, avallato da Mussolini, non fu – come ovvio – di possibile attuazione, a causa della caduta del Regime. Ma le intenzioni erano state espresse, la strada da percorrere indicata e delineata, come dimostra la scelta del Duce di aver affidato il ministero a Cianetti.

E così, con la fine del Fascismo e la sconfitta bellica, i sogni e gli ideali dei tanti giovani che avevano creduto nella Rivoluzione fascista, portatrice di una nuova civiltà, si spensero nel sangue, proprio mentre la Repubblica Sociale lasciava il proprio testamento alle generazioni future con la Socializzazione delle Imprese.

A fronte di questa breve e sintetica disamina, è indispensabile chiarire alcuni problemi e incomprensioni, spesso generati in maniera interessata e in malafede.

Innanzitutto il problema della «fronda», ossia quel pensiero debole che vuole gli esponenti della sinistra fascista sostenitori del Regime per mera necessità, i quali mostrarono solo in seguito il loro vero volto di antifascisti: «in realtà fu il problema della riforma interna al fascismo condotta da giovani, da universitari, da sindacalisti che contestavano l'unanimità del regime e le sue forme barocche di consenso per giungere a un fascismo più mistico, più spiritualista, più sociale, meno compromesso con la classe dirigente liberale e borghese: in altri termini, non soltanto non era un antifascismo criptico, ma semmai si trattava di un "iperfascismo", più totalitario e più democratico insieme» (pp. 146-7).

È altresì inaccettabile la tesi secondo cui il Regime, reazionario e liberticida, avrebbe soffocato l'anelito

rivoluzionario e ingenuo delle giovani leve, destinate all'insuccesso e alla frustrazione. Il gradualismo pragmatico e politicamente intelligente di Mussolini, infatti, non escludeva affatto l'effettiva realizzazione della Rivoluzione fascista (i cui presupposti e traguardi erano stati esplicitamente delineati), anzi le ultime scelte del Duce confermano irrefutabilmente che il «nuovo fascismo» lo avrebbe costruito in buona parte quella «giovane sinistra» che – come mette ben in rilievo il prof. Parlato – «sarebbe stata la classe dirigente del fascismo se esso fosse durato oltre il dramma del conflitto» (p. 104).

Ed è proprio da questo appuntamento perso con la storia, la quale col Fascismo e quella generazione d'Italia fu particolarmente severa e ingenerosa, che nacque questo «progetto mancato», che è stato senza dubbio il più affascinante e più rivoluzionario che l'Italia postunitaria abbia mai conosciuto.

* Le pagine indicate tra parentesi si riferiscono alla già citata opera G. PARLATO, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Il Mulino, Bologna 2000.

(1) Vd. ad es. C. MALAPARTE, *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, Vallecchi, Firenze 1961, p. 19, in cui l'autore parla di un Risorgimento «imbastardito» dalle idee straniere, il cui simbolo è «il sorriso machiavellico e, disgraziatamente, italianissimo di Cavour».

(2) R. MAZZETTI, *Proletariato e aristocrazia*, Meridiani, Bologna 1936, p. 49.

(3) Giovanni Gentile, Sansoni, Firenze 1969, pp. 193-4.

(4) I giovani all'opposizione, in «Roma Fascista», 10 luglio 1941.

(5) B. BIAGI, *La politica del lavoro nel diritto fascista*, Le Monnier, Firenze 1939, p. 231.

(6) Di una nuova cultura, in «Il Popolo Nuovo», 6-7 ottobre 1945.

(7) M. ALICATA, *Verità e poesia: Verga e il cinema italiano*, in «Cinema», 10 ottobre 1941.

(8) Il problema della cultura, in «Rivoluzione», 10 giugno 1942.

(9) Lavoro nelle Università, in «Posizione», 10 gennaio 1943.

(10) G. ANSALDO, *Guerra proletaria*, in «Il Telegrafo», 18 ottobre 1940. La dizione «guerra di liberazione» appartiene invece ad Italicus, con cui titolò il suo volume *La guerra contro l'Inghilterra guerra di liberazione* (1940).

(11) La guerra è una, in «Civiltà Fascista», luglio 1941.

Augusto Movimento

M.S.D.F.L.I.

<http://msdfli.wordpress.com>

da "www.nazbol.splinder.com"

IOSIF STALIN: IL GRANDE "SI" DELL'ESISTENZA

di Aleksandr Dugin

"Ewig bin ich dein Ja"
F. Nietzsche

1. Stalin il despota

Stalin è una figura così imponente che qualsiasi riferimento alla sua personalità, alla sua funzione, alla sua missione storica ci pone immediatamente davanti a sfide immense. Si può parlare di Stalin dal punto di vista geopolitico – come del più grande eurasiatista in termini pratici; o dal punto di vista ideologico – come di un eminente, cruciale protagonista del socialismo mondiale; oppure dal punto di vista statale – come del fondatore del più potente impero nella storia mondiale. Spesso Stalin viene però associato all'emblematica, significativa idea della tirannia e del dispotismo. E da questo non è possibile prescindere neanche se ci interessano altri lati della sua personalità. Quali sono le radici profonde di questi tratti tirannici del grande protagonista della storia mondiale?

2. Stalin il sociologo

Stalin viene costantemente associato alle epurazioni, alle repressioni, all'espressione del terrore di Stato. Quando si tratta di spiegare la natura di questo fenomeno, ci scontriamo con spiegazioni primitive, che seguono i criteri di un pensiero banale e della ristrettezza mentale: paranoia personale, innato sadismo, crudeltà, megalomania patologica, natura disumana dell'ideologia bolscevica, e via dicendo. Sono banali bugie, e di conseguenza bisogna ricominciare tutto daccapo.

A chi servivano le purghe staliniste, dal punto di vista sociologico? Gli stessi leader dell'Unione Sovietica le hanno spiegate ogni volta in modo diverso, basandosi sull'"attualità del momento". È evidente che si trattava di "linguaggio esopico", e la sua particolareggiata e accurata decifrazione ci farebbe addentrare troppo nel labirinto dei dettagli storici. È evidente un fatto: le ondate permanenti di epurazioni ai vertici del potere sovietico. Non importa come di volta in volta si giustificassero, ma solo che si trattava di un fenomeno costante, evidentemente, strettamente connesso con la struttura sociologica della società sovietica nella prima metà del suo ciclo. Per spiegare il fenomeno delle "epurazioni" è più che mai utile ricorrere alla teoria del sociologo italiano Vilfredo Pareto, il quale ha formulato il principio della "circolazione delle élite".

Secondo Pareto in ogni società – indipendentemente dal tipo e dall'ideologia su cui si fonda – si osserva chiaramente una legge sociale costante. Essa consiste nel fatto che ogni società – democratica o totalitaria – viene sempre governata da una minoranza che costituisce la sua "élite". Questa élite possiede un meccanismo di sviluppo ciclico rigidamente fissato. Affonda le sue radici in un qualche gruppo d'opposizione ("passionario", secondo Gumilëv), privo dell'autorità e del potere della dirigenza ma secondo

tutte le indicazioni capace di svolgere azioni centrali. Questa "élite" iniziale di "passionari" non ancora saliti ai vertici del potere e confinati alla sua periferia viene chiamata da Pareto "contro-élite", o "élite del futuro". In un dato momento la "contro-élite" rovescia il vecchio gruppo dirigente e occupa le posizioni centrali della società (dello Stato) trasformandosi a sua volta in élite, perdendo la particella "contro". All'inizio del suo governo la "nuova élite" opera in modo attivo e adeguato, rafforza la società e ne promuove lo sviluppo, dona nuovo impulso alla vita della comunità e dello Stato. In seguito essa comincia a irrigidirsi. La seconda generazione di quella élite è composta già da elementi più passivi, destinati a succedere in tempi di pace alla prima attiva e fanatica onda di passionari. Alla terza generazione l'élite si logora, tenta in tutti i modi di privatizzare le funzioni del potere nella società nonostante la corruzione, la pigrizia, l'incompetenza, l'atteggiamento parassitario nei confronti del potere, dei privilegi, del capitale e talvolta anche della funzione pubblica la rendano inadeguata a esercitare tali funzioni, e diventa così un ostacolo allo sviluppo della società. A quel punto, dice Pareto, alla periferia si forma una nuova "contro-élite" di passionari, e tutto ricomincia daccapo. Anche Lenin e Stalin conoscevano le teorie di Pareto, autore di moda nei circoli socialisti europei dell'epoca. Non c'è da meravigliarsi che i bolscevichi, scontratisi con la concreta "politica reale" comincino a utilizzare le teorie del "pragmatico" Pareto, senza preoccuparsi di conciliarlo con il marxismo ortodosso.

L'ascesa stessa dei bolscevichi al potere – e Stalin stava proprio al centro di quella prima ondata puramente passionaria di bolscevichi (era cioè carne della carne di quella "contro-élite") – fu radicale, totale, senza precedenti per le dimensioni del cambiamento dell'élite. Le purghe leniniste e il terrore rivoluzionario furono il primo accordo della circolazione delle élite, la sostituzione dei vertici capitalistico-conservatori corrotti e inadeguati della Russia zarista con gente attiva proveniente dagli strati più bassi della società. La corrotta élite aristocratica dei Romanov (secondo Pareto) era costituita da più di una generazione: ecco perché la contro-élite dei bolscevichi aveva dovuto agire così radicalmente. Ma questa fase della storia sovietica è legata a Lenin e al Leninismo.

Stalin compie le sue "purghe" in una fase del tutto diversa, quando i passionari occupano ormai stabilmente i vertici del potere. Agli occhi del Capo gli idealisti convinti, i fanatici del "nuovo ordine" si trasformano in amministrazioni e funzionari corrotti ed egoisti; la solidarietà di classe e di partito, la condivisione di un alto ideale presto si legano nell'élite bolscevica con nuovi interessi egoistici. Ha inizio la "burocratizzazione" del bolscevismo, l'inevitabile seconda fase dell'irrigidimento dell'élite. Ma Iosif Stalin vigila. Ed ecco che mette in moto l'apparato delle epurazioni.

Contro chi è rivolto questo apparato? Contro la legge sociale della stagnazione delle élite. Stalin tenta di continuare la rotazione dei quadri, che ha la tendenza naturale a slittare in ogni fase. Non appena un gruppo sale ai vertici, subito comincia l'imitazione, la formazione di clan, il settarismo. Il partito e la nazione devono affrontare problemi estremamente complessi. Il Capo ne è responsabile in prima persona. Ed ecco l'inevitabile conservatorismo dei meccanismi sociali parentali di degenerazione dell'élite! In condizioni di colossale sovratensione di tutte le forze della nazione, intenta a costruire una società senza precedenti basata

sulla Giustizia e sulla Felicità, non c'è posto per le sfumature. Sotto la scure cadono tutti coloro che hanno mostrato segni del "secondo stadio del ciclo delle élite". Talvolta si manifestano degli eccessi. Ma sono dettagli. Il sociologo Stalin ha imparato appieno le lezioni di Vilfredo Pareto. Finché fosse rimasto in vita la circolazione delle élite era garantita. Un prezzo amaro, troppo amaro... Ma la fine delle purghe segnò l'inizio di un irreversibile processo di "stagnazione". Oggi sappiamo cosa ha significato per il partito e per lo Stato tutto questo.

3. Stalin l'antropologo

In generale l'umanità non ama la fatica del lavoro. E di per sé non sarebbe capace di lavorare in modo programmato, indipendente e armonioso. Da questo discende la necessità delle motivazioni esterne del lavoro e la sua relativa organizzazione. Ci sono due approcci: quello capitalista e quello socialista. L'approccio capitalista consiste nel ritenere che il modo più efficace per convincere una persona a lavorare sia il terrorismo economico. Chi non lavora è condannato alla morte economica, non può acquistare prodotti, pagare cibo e abitazione. Naturalmente questa è una forma di violenza diretta e organizzata del sistema. Il fatto che la minaccia di morte sia qui mediata, graduale, non cambia l'essenza dei fatti.

Il secondo approccio è quello socialista. Finché l'umanità non giungerà al vero lavoro libero, bisogna impiegare strumenti non-economici per costringere le persone a lavorare. A tal fine sono utili l'influenza morale, una speciale etica del lavoro e la costrizione vera e propria. Con il socialismo il lavoro non viene fatto dipendere dai soldi e dal benessere materiale. Attraverso i metodi coercitivi attecchiscono qui competenze etiche e spirituali. Il capitalismo fa cinicamente appello alla natura passiva degli esseri umani, cerca di sfruttarla, non di cambiarla. Il socialismo vede quello stesso (inconfutabile) fatto tragicamente, si sforza di vincerlo, di superare la mancanza di consapevolezza della natura umana. A questo punto la violenza può prendere due strade: la violenza morbida, ma estremamente cinica del capitalismo, che sfrutta la debolezza umana, e quella crudele, ma infine trasformatrice, salvatrice, eticamente giustificata del socialismo, la coercizione non-economica al lavoro.

Iosif Stalin comprendeva perfettamente il dualismo antropologico di questi due approcci. Andando oltre gli irresponsabili, astratti e intellettuali "umanisti" del socialismo, Iosif Stalin si confrontava con la realtà, e in particolare con la nuda realtà umana interiore, inquieta, smascherata, rivolta dopo il mistero ostetrico della Rivoluzione. La costrizione non-economica al lavoro, dura terapia etica antropologica, è il secondo stadio della comprensione delle epurazioni.

Le persone devono essere punite, devono essere costrette a lavorare; bisogna trasmutare con la forza la loro natura inerte, trasformandola da lunare-passiva in solare-attiva, da consumatrice a lavoratrice, da vecchia a nuova. Il socialismo smette di essere tale se si sottrae a questa fondamentale missione. Stalin capiva tutto. E mise in atto i principi della "nuova antropologia".

4. Stalin il filosofo

La filosofia del socialismo si basa su un principio fondamentale: la secondarietà dell'individuo rispetto a qualsiasi realtà organica, globale, collettiva. L'individuo non è che un dettaglio. La matrice è la società. L'individuo è un prodotto fabbricato in serie. E in una prospettiva socialista non è la società a essere composta da individui, ma essendo l'elemento primario è essa stessa a crearli, li costituisce come propria continuazione, come qualcosa di secondario. La filosofia borghese, al contrario, pone l'individuo al centro di tutto. E considera tutte le forme collettive un prodotto dell'aggregazione di tante particelle atomizzate individuali. Di qui l'idea delle basi contrattuali, artificiali, pattuite e secondarie di tutte le forme di aggregazione: nazione, Stato, classe e via dicendo. I due approcci filosofici incompatibili determinano anche due diversi punti di vista sul terrore, costituiscono due filosofie del terrore.

La società borghese considera il terrore una misura necessaria, messa in atto su base contrattuale con quegli individui che oltrepassano il confine del rispetto dei diritti umani degli altri cittadini oppure infrangono il contratto sociale da essi adottato. Si fonda su questo la teoria del diritto liberale.

L'approccio socialista è diverso. Non riconoscendo il primato dell'individuo, il socialismo vede in modo completamente diverso la natura stessa del terrore. Il terrore è una prerogativa essenziale della società nel suo insieme nei confronti di ciascuno dei frammenti distinti che la compongono, non appena quei frammenti si rifiutano di riconoscere la propria appartenenza e affermano (a parole, con i fatti o con semplici allusioni) la propria autonomia. In altre parole, il terrore socialista è diretto essenzialmente contro l'"individualismo autonomo", contro l'orientamento filosofico-esistenziale della persona. È l'analogo socialista di ciò che i romantici tedeschi, gli organicisti e gli slavofili russi chiamavano "olismo" o "ecumenicità".

È assurdo misurare con i parametri e i criteri borghesi il modello etico e giuridico del socialismo. Quando i dirigenti sovietici o le persone normali ingiustamente rinchiusi nei sotterranei dell'NKVD, dopo l'umiliazione e la tortura, la privazione della libertà e il sadismo morale gridavano prima dell'esecuzione "Viva Stalin!", "Viva il socialismo", non lo facevano per ipocrisia o per implorare la grazia. Confermavano una grande verità della filosofia socialista: l'individuo non è nessuno di fronte alla società, ma non una società qualsiasi bensì quella socialista, che ha posto alle proprie basi "l'ontologia dell'essere sociale" (G. Lukács). Iosif Stalin tradusse in pratica pedagogica (quasi metafisica) il principio filosofico del "primato dell'essere sociale".

Proprio come Ivan il Terribile, che considerava il terrore zarista un elemento tragico ma indispensabile della "costruzione della salvezza" sociale, Stalin per mezzo della pratica della repressione confermò un'importantissima verità spirituale, soteriologica.

5. Dulce et decorum est pro Stalin mori

Sono state citate molte volte le parole di Stalin al generale De Gaulle quando questi si congratulò per la Vittoria: "Alla fine, a vincere è solo la morte".

Si, la Morte!

Che tesi è mai questa, vagamente simile per struttura a una profonda verità religiosa? La morte è una realtà che pone un limite alla separazione dell'esistenza individuale. Lì finisce il dibattersi nel tempo e nello spazio dell'essere distinto, atomico. Come se entrassimo in una solenne camera oscura ove domina una calma sublime, la struttura armoniosa dell'esistenza ferma, eterna, trionfalmente immobile. La morte è lo stadio più alto della totalità differenziata.

Vi sono individualisti nevrotici che tentano di ingombrare gli spazi incontaminati della morte con brandelli di intrecci e colpi di scena, impaginati per analogia con il mondo contingente, e di trasformare anche le regioni post mortem nell'arena di un intrigo meschino e senza senso tra misere, pigre e brutte anime e altrettanti angeli o diavoli "umani-troppo umani". Ma così come il sonno più giusto è quello privo di sogni, così esiste anche una morte giusta, che è come un silenzio buio, come una quiete vera e forte e onorevole. Ciò che segue alla morte non ha niente in comune con ciò che la precede. Nell'istante sincopato del distacco, i dolori dell'agonia si trasformano in un tranquillizzante oblio gotico. La morte è il segreto motore della vita, è ciò che conferisce pienezza spirituale a tutto ciò che nel mondo contingente è degno, nobile e interessante. Il che può essere più puro del culto della morte del samurai, che costituisce il fondamento vivificante della lealtà e dell'onore e sta alla base del codice del nobile guerriero.

Dulce et decorum est pro Patria mori. "Dolce e nobile cosa è morire per la Patria". Se esaminiamo più attentamente questa formula vediamo che l'accento non è posto tanto sulla carica etica dell'atto, quanto sul fatto della morte, che in sé nobilita tutto il resto. In generale tutte le cose per le quali si ritiene meritevole morire recano già in sé qualcosa della Morte. La Patria, la Terrala Giustizia". "Dolce e nobile cosa è morire per l'alto ideale del Tutto". Tutto ciò che è più grande dell'individualità merita che gli si doni la vita. La morte non sconfigge l'esistenza, ma solo l'individualità, l'illusione individuale dell'esistenza. Tutto il resto rimane. Da questa parte e dall'altra. Nella segreta armonia, che mette in relazione tutto ciò che è veramente prezioso. natale: queste idee sono legate alle generazioni passate, alla quieta pace di coloro che, un tempo, sacrificandosi crearono dal caos dei paesaggi e dei territori la struttura perfettamente ordinata di uno Stato. I romani consideravano sacro (non contrattuale) l'impero, ed erano dunque anche disposti a morire per esso con gioia. "Dolce e nobile cosa è morire per

Iosif Vissarionovic Stalin – nel nome del quale milioni di russi, di sovietici, andarono verso una morte certa, nel nome del quale intere generazioni lavorarono in condizioni mostruose, vincendo la refrattaria, caparbia sostanza dell'inerte materia, nel nome del quale umilmente e rabbiosamente faticarono nei GULAG gli innocenti e i colpevoli, nel nome del quale i fanatici del Grande Sogno di tutte le nazioni e le razze lottarono con le umilianti, oscure, entropiche leggi del Capitale – aveva un legame inspiegabile con il sacramento ultimo della Storia, con il sacramento della Morte.

Sembra che con metà del suo essere egli guardi fisso la densa oscurità dell'orizzonte. Privo di trucchi oratori da quattro soldi, privo delle filistee fiaccole centroeuropee (che ricordano le sfilate del gay pride), privo della mistica sdolcinata dei cavalieri di cartapesta armati di spade di cartone, privo di pseudosacerdozio e di pseudorituale, rigoroso e laico, modesto, umile

georgiano, egli era un vero messaggero delle più alte istanze, portatore di una novella segreta, della novella della Morte, della sua furia misteriosa e avvolgente, del Silenzio, della strana dignità di ciò che ha abbandonato la sfera delle trasformazioni. Grande Stalin. Taciturno messaggero della Morte.

Un testo filosofico indiano, il "Majjhimanikayo", esprime la sostanza di questo mistero:

"Chiunque comprenda la morte come morte completa, e accettata la morte come morte completa, basandosi sulla superiorità della morte, pensa alla morte, pensa esclusivamente alla morte, pensa 'la morte è il mio fine ultimo', e incessantemente gioisce della morte, questi... non conoscerà mai la morte".

Questo significa che Stalin è vivo, segretamente vivo in ciascuno di noi.

Si ringrazia per la traduzione Mirumir
<http://mirumir.altervista.org/>

A. Dugin

STRALCI DAL "TRATTATO DEL RIBELLE" DI JUNGER

di Ernst Junger

Il Ribelle è deciso ad opporre resistenza, il suo intento è dare battaglia, sia pure disperata.....

Se avere ancora un proprio destino od essere considerato un numero: è questa la decisione che sta di fronte a tutti, ma che ognuno deve prendere da solo.....

Il Ribelle, dunque, deve possedere due qualità. Non si lascia imporre la legge da nessuna forma di potere superiore né con i mezzi della propaganda né con la forza. Il Ribelle inoltre è molto determinato a difendersi non soltanto usando tecniche ed idee del suo tempo, ma anche mantenendo vivo il contatto con quei poteri che, superiori alle forze temporali, non si esauriscono mai in puro movimento...

Nell'epoca del nichilismo, la nostra epoca, si è diffusa l'illusione ottica per cui il movimento sembra acquistare importanza a spese dell'immobilità. In realtà tutto il potere tecnico dispiegato oggi, altro non è che un effimero bagliore dei tesori dell'essere. L'uomo che riesce a penetrare nelle segrete dell'essere, anche solo per un fugace istante, acquisterà sicurezza: l'ordine temporale non soltanto perderà il suo aspetto minaccioso, ma gli apparirà dotato di senso.....

Il motto del Ribelle è 'hic et nunc', essendo il Ribelle uomo d'azione, azione libera ed indipendente: Abbiamo constatato che questa tipologia può

comprendere solo una frazione delle masse, e tuttavia è qui che si forma la piccola elite capace di resistere all'automatismo e di far fallire l'esercizio della forza bruta. E' l'antica libertà in veste moderna....

L'uomo del progresso, del movimento e delle manifestazioni storiche deve fare i conti con la propria essenza imm modificabile, sovratemporale, che s'incarna e si trasforma nel corso dell storia. Sta in questo il piacere degli spiriti forti, fra i quali annoveriamo anche il Ribelle. In questo processo l'immagine riflessa si ricorda nel modello originario da cui irradia e in cui è inviolabile. In altri termini: l'essere ereditato ricorda il fondamento di ogni eredità.....

Una delle grandi speranze è che vi siano rappresentanti, dei mediatori che aprano l'accesso alle fonti. Basta che in un solo punto si riesca realmente a toccare l'essere, perchè ciò abbia immense ripercussioni. Su questi eventi si fonda la storia, o addirittura la possibilità di datare il tempo: per l'uomo significa essere investito di una forza creatrice originaria, che assume contorni visibili nella dimensione temporale....

E. Junger

Utilità, comunicati, commenti

PATRIA E' DISTINZIONE

contatti , internet, varie de eventuali

Per COLLABORARE, criticare, consigliare, entrare nella lista di distribuzione ecc... scrivete a:

- patriaeuropa@gmail.com
- www.patria.splinder.com
- <http://xoomer.alice.it/patria>

siti (utili per questo numero):

- www.nazbol.splinder.com
- www.augustomovimento.blogspot.com

periodico aperto a chiunque e indipendente; costruito con articoli originali o presi dal web (quindi non per forza in linea con il bollettino e per i quali non sempre è chiesto il permesso alla diffusione, in quanto essendo questo un bollettino telematico, si limita a riprendere articoli citando fonti ed autori). Diffusione telematica tramite sito. Permessa la diffusione (senza sfruttamento economico) a patto di citare fonti ed autori originali ed il presente bollettino.

NON CI SONO UOMINI DI DESTRA E UOMINI DI SINISTRA... C'E' IL SISTEMA E I NEMICI DEL SISTEMA